

Le domande della sinistra

Siamo ormai a metà marzo e, girando per l'Italia come mi capita di fare in maniera quasi incessante da quando il centro-destra governa il nostro paese, le voci degli elettori del centro-sinistra appaiono un insieme variegato di richieste e di proteste indirizzate a chi li invita a riflettere e a cercare di capire che cosa è successo negli ultimi anni nel nostro paese, come in Europa e in Occidente.

Le richieste sono poco complicate e si ripetono con una notevole continuità. La prima riguarda la cosa in fondo più importante: l'identità della sinistra. Che cosa significa oggi, crollato il comunismo sovietico ormai da un quindicennio, sostenere una politica di sinistra? La maggior parte si ribella al puro pragmatismo, all'accettazione delle parole d'ordine di un centro più o meno indeterminato o addirittura del centro-destra. Insiste sulla necessità del riferimento alla costituzione repubblicana, alla carta europea dei diritti, alla bandiera della pace, a una lotta al terrorismo che punti non soltanto sulle armi ma, anche o soprattutto, sulla battaglia politica ed economica per il riequilibrio tra sviluppo e sottosviluppo, tra primo e terzo mondo e così via. Di fronte ai problemi reali e immediati del nostro paese, i futuri elettori attendono

ancora un progetto chiaro, condiviso da tutte le componenti dell'alleanza di centro-sinistra, fuori e dentro l'Ulivo, e non lo vedono ancora. Molti, moltissimi, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle regioni dell'Italia centrale, mi chiedono con ansia perché l'alternativa non ha un volto identitario preciso, se non quello lontano almeno per ora, di Romano Prodi?

E sull'Europa mi dicono che non sentono ancora parole di ordine chiare al di là della difesa dell'autonomia del vecchio continente dalla politica americana di Bush, dall'asse di destra che oggi domina gli Stati Uniti e i paesi europei che marciano di conserva, la Gran Bretagna e l'Italia di Berlusconi.

I problemi italiani sono ormai sul tavolo dello scontro tra le due coalizioni. Riguardano il modello di Stato, la scuola, la sanità, la fiscalità, lo sviluppo economico, l'ambiente, l'informazione.

Il centro-destra ha mostrato in questi tre anni che cosa significa scegliere il modello americano (nord ma, forse più ancora, latinoamericano) adattandolo al nostro paese: un welfare che privilegia i redditi alti e medioalti contro i medi e i medio-bassi che sono la maggioranza della popolazione, un ordinamento giudiziario che toglie ai giudici l'indipendenza e

Di fronte ai problemi reali e immediati del nostro Paese, i futuri elettori attendono un progetto chiaro, condiviso da tutte le componenti dell'alleanza, fuori e dentro l'Ulivo

NICOLA TRANFAGLIA

la possibilità di colpire i potenti e privilegiare l'illegalità dei forti, una scuola che si rivela di classe malgrado le menzogne di Letizia Moratti e che tende a descolarizza-

re in maniera radicale il processo di formazione delle nuove generazioni, un ambiente sempre più indifferente, un'informazione che serve direttamente il potere e

Italiani di Piero Sciotto

Ormai la piazza è mediatica

l'agorai

Irak: nell'Ulivo le opposizioni si scuotono

al fronde

Sagome di Fulvio Abbate

RAZZA PADRONA

Si può godere contemplando lo spettacolo di una rispettabile coppia terribilmente affranta? Magari costatandone l'amarezza, meglio ancora, la smisurata tristezza nella circostanza che li vede uscire ufficialmente di scena? Sì, che è possibile. Soprattutto quando hai avuto modo di verificare che gli oggetti della tua benvenuta soddisfazione si ritenevano, sia pure elegantemente, razza distinta a tutti gli effetti, di più, razza padrona. Eccome, si può godere constatando lo spettacolo di un terrore Aznar e di una sconsolata Ana Botella che escono dal seggio elettorale fra le grida di "assassini" e "bugiardi". E infatti personalmente ho goduto quanto bastava.

Non è molto, lo so, ma si tratta comunque delle piccole perfide e sadiche soddisfazioni capaci di illuderti che non sempre la storia ti è nemica implacabile. Mi direte: ma perché ce l'hai tanto con quei due distinti signori? Detto fra noi, non dovrebbe essere difficile intuirne la ragione politica. Tuttavia, volendo approfondire la motivazione della mia gioia (che è poi una gioia democratica collettiva, sia pure a ridosso di una tragedia come quella accaduta a Madrid) sarà bene aggiungere due o tre cose che alcuni amici spagnoli mi hanno sempre raccontato

sul conto di Aznar e consorte. L'ho già detto, stiamo parlando di una razza padrona, la stessa che storicamente, al tempo della guerra civile, stava naturalmente schierata al fianco di Franco e degli altri generali fascisti che si sollevarono contro il governo legittimo della repubblica, ma se questa potrà sembrare ai più una ragione remota, sepolta lungo le pagine dei libri di storia, una colpa dei padri, sarà allora bene passare direttamente alle opinioni dei nostri amici del presente. A meno di ventiquattrore dalle elezioni di domenica, così mi scriveva da Barcellona Josep, un amico spagnolo, appunto: "In questo momento di orrore e tristezza troviamo inaccettabile che si possano occultare delle informazioni, come ha fatto Aznar, per vincere le elezioni". E ancora: "Sera capaz el partido socialista si gana las elecciones de retirar los soldados de Irak como prometía? Existe otro tipo de mundo y sera posible". Ho preferito lasciare il testo originale perché dà bene l'idea di un sentimento diffuso. Ma torniamo a quei due, razza padrona spodestata. Quanto a lui, Aznar, sempre lo stesso amico spagnolo, in momenti meno tragici, ebbe modo di descriverlo come una strana creatura, una creatura al limite del ridicolo: Aznar mentre fuma il sigaro, Aznar con la sua bella camicia dal colletto di taglio "francese" mentre raggiunge il luogo di questa o quell'altra cerimonia ufficiale e, sempre parole di Josep, con quei baffetti curati, sembra una parodia

di Charlot, una imitazione venuta male, anzi, un sosia di Charlot bocciato, un sosia che non ha superato il provino per accedere a un programma televisivo destinato ai sosia meglio riusciti, Aznar con la vanità di una Marilyn... E poi c'è lei, la signora Ana, stretta nel suo tailleur beige, non meno razza padrona, non meno "barrio alto", non meno profumo di Opus Dei, la massoneria cattolica che piace ai ricchi, l'Opus Dei potentissima in Spagna. Già, la signora Ana Botella che tuttavia, fra le lacrime della cocente sconfitta, trova il tempo di non abbandonare l'intenzione, come si suol dire, "di restare in politica". Perché? Per un fatto di continuità, anzi, di razza. Padrona.

Sullo sfondo il Psoe di Zapatero, Zapatero il vincitore, Zapatero il miracolato dalle bugie del premier che molti spagnoli ritenevano una cattiva parodia di Charlot. Ma sì, non esageriamo con la retorica di sinistra. P.S. Giancesare Flesca, lunedì scorso, ha ricordato che Zapatero è nato il 4 agosto 1960, lo stesso giorno in cui la Guardia Civil uccise l'ultimo clandestino della guerra civile Francisco Savater detto "Cico". Il nome esatto è in realtà Francisco Sabaté detto El Quico, precisazione doverosa trattandosi di un generoso combattente libertario la cui memoria è giusto tramandare senza errori. f.abbate@tiscali.it



Zapateristi? Lo siamo noi tutti

PIETRO FOLENA

Quello che a tutti noi - che vogliamo il prima possibile che l'Italia segua l'esempio della Spagna, e che Berlusconi segua Aznar nella sconfitta - non è consentito fare è accendere una disputa o un nuovo litigio su chi è davvero "zapaterista". Abbiamo già avuto nella sinistra italiana blairiani e jospiniani, schroederiani e lulisti. In molti casi questo provincialissimo schierarsi non è andato a finire bene, e comunque ha rivelato - in tutti - una debole percezione della propria identità di sinistra italiana, e una ricerca altrove di conferme che dovremmo trovare nei nostri confini.

E allora proviamo a esultare insieme - minoranza e maggioranza Ds, lista unitaria e sinistre alternative, movimenti e uomini e donne delle istituzioni - per un evento politico che può cambiare il corso delle cose in Europa e nel mondo. Proviamo a mettere via ogni bizantinismo. A me pare che ci siano tre lezioni da trarre dalla vicenda spagnola. La prima è che per la prima volta in Europa vince l'onda lunga di quel "popolo europeo" (come scrive Scalfari) che un anno fa prese la parola, divenne, con i popoli di altri continenti, protagonista della nuova superpotenza mondiale - la società civile - e vince una sinistra che ha saputo rappresentare quelle istanze. Zapatero è entrato in gioco quando

ha assunto queste posizioni, l'anno scorso, quando ha detto che avrebbe promosso una commissione di inchiesta sulle bugie della guerra, quando ha annunciato, settimane addietro che se i soldati spagnoli non fossero divenuti "caschi blu" sotto il comando Onu a giugno li avrebbe ritirati. Voglio osservare che, in occasione delle comunali e provinciali della primavera scorsa, la sinistra e il centrosinistra vinsero in Italia per analoghe ragioni, e che in virtù di quella vittoria Prodi poi propose una lista unitaria. Perdono le socialdemocrazie attardate a rompere col pensiero unico liberista e con la sua involuzione militarista. Anche in Italia qualche giorno fa c'era chi scriveva (A. Romano, direttore della Fondazioneitalianieuropei) «Siamo sicuri che la parabola del socialista Zapatero, che ha investito gran parte della sua campagna elettorale sulla richiesta di "riportare a casa" i soldati spagnoli, sia un esempio da seguire?». La risposta è venuta.

Vince la sinistra che sa innovarsi, aprirsi ai movimenti, raccogliere le nuove domande di intervento pubblico, di centralità del lavoro, di rifiuto radicale della guerra. E anche negli Usa - dopoché Dean ha rotto il conformismo da "unità nazionale" che aveva offuscato i democratici - Kerry entra in competizione dicendo che con lui presidente "gli Usa devono rientrare nella comunità internazionale".

La seconda lezione è che chi governa il pianeta e le democrazie non può fondare il proprio potere sulle bugie. La guerra sull'Iraq è stata fondata su un castello gigantesco di bugie, che Bush e Blair stanno pagando. Aznar è stato partecipe di quelle bugie, e le bugie e le omissioni che hanno fatto indignare la coscienza democratica della Spagna - la pista dell'Eta indicata come certa, quando era evidente la matrice di Al Qaeda e dintorni - sono state dette perché Aznar non aveva la coscienza a posto, e aveva trascinato la

Spagna nella guerra. Temeva che la verità - che tuttavia non ha stentato ad emergere - si sarebbe rivolta contro chi ha esposto questo paese al rischio del terrorismo. Berlusconi ha mentito di fronte al Parlamento, il settimanale di sua proprietà ha fornito gli elementi usati da Powell e da Bush per giustificare di fronte agli Usa e all'opinione pubblica mondiale l'attacco all'Iraq. Berlusconi dev'essere chiamato in modo stringente a rispondere delle sue bugie, senza le quali l'Italia non avrebbe sostenuto prima politicamente - fino alla caduta di Baghdad - poi militarmente l'occupazione dell'Iraq.

La terza lezione riguarda la lotta al terrorismo. Zapatero si è stretto in un sentimento nazionale nelle ore dopo le stragi - quando a tutti era stata assicurata la loro matrice "etarra". Zapatero nelle ore successive ha chiesto la verità, ha incalzato il governo, lo ha accusato di mentire, e militanti socialisti, democratici, pacifisti hanno manifestato la

sera e la notte di sabato contro Aznar. Ha parlato alla coscienza nazionale e non ha rinunciato, nelle stesse ore, a un'iniziativa politica forte, dura, stringente. L'Ance, come ha chiarito Domenici, fa bene a manifestare contro il terrorismo. Ma la lotta contro il terrorismo si fa "senza se e senza ma", per isolare e colpire le centrali del terrore, e per dialogare con i popoli, con le questioni nazionali, religiose, economiche che il terrorismo si propone di strumentalizzare e di rappresentare. Il terrorismo l'ho conosciuto di persona - a Padova - e l'ho combattuto. Lo abbiamo vinto - quello brigatista e quello stragista - perché, in uno spirito unitario, non abbiamo rinunciato alla politica, al conflitto sociale, a denunciare e a combattere le ragioni che il terrorismo strumentalizzava. Oggi questo stragismo si combatte dicendo con chiarezza che la strategia mondiale per sconfiggerlo dopo l'11 settembre è stata in larga misura sbagliata. "Bush e Blair devono

fare autocritica" (Zapatero), "occorre cambiare strada" (Prodi). La guerra preventiva ha alimentato il terrorismo e ora il mondo è più insicuro. Uscire dalla guerra e tornare alla politica è il senso di una manifestazione contro il terrorismo. Ed è la chiara piattaforma del 20 marzo. A Berlusconi occorre chiedere non di manifestare ma di cambiare strada, di riconoscere le bugie dette un anno fa e di ritirare le truppe dall'Iraq.

Dopo le divisioni della settimana scorsa saluteri - e sarei pronto a sottoscrivere - una mozione parlamentare che dica - anche se a differenza di Zapatero ora non abbiamo responsabilità di governo - che i soldati italiani diventano caschi blu, non sono più sotto il comando angloamericano, e l'Iraq viene temporaneamente governato dall'Onu o se ne devono andare al più presto. Chi ha chiesto il ritiro in Parlamento ha chiesto questo. Non può che far piacere che dalla vittoria spagnola tutto il centrosinistra esca convinto di una posizione comune. Lavoriamo su questa mozione unitaria, presentiamola, parliamola davvero con semplicità, abbandonando da ogni parte le caricature polemiche - riformisti e radicali, pacifisti senza politica e politici senza valori - al sentimento di milioni di persone che difficilmente ci perdonerebbero ambiguità e divisioni.

segue dalla prima

Roma, le strade della solidarietà

Erano passati quasi cento dall'approvazione in Consiglio del precedente, quello presentato dall'amministrazione Nathan. Ora, dall'altra sera, varato con una larga maggioranza dal consiglio, ha anche un Piano regolatore sociale.

Di che si tratta? Il principio è lo stesso: l'essere e il dover essere della città, letto però stavolta guardando non solo alle case ma, per così

dire, a quello che c'è dentro, non solo alla strada ma all'umanità che le anima, tenendo conto del fatto che la panchina d'un parco pubblico è una panchina ma può diventare, quando si fa buio, il letto d'un senzatetto stretto nei suoi cartoni. Fuor di metafora: il Piano regolatore sociale, nato su iniziativa dell'Assessore alle Politiche Sociali Raffaele Milano e con il decisivo apporto della presidente della commissione Affari Sociali Luisa Laurelli, di tutta la commissione e del consiglio, cerca di descrivere i bisogni della città quartiere per quartiere, mette a fuoco le differenze e suggerisce quel che c'è da fare dove c'è da farlo. Ci racconta che Torre Maura non è i Parioli (e questo, grazie, lo sapevamo già), e però ci dice anche che ricchezza e povertà sono il prin-

cipale ma non l'unico dei discriminanti che fanno la differenza dentro una metropoli come la nostra. Ci sono quartieri dove gli anziani sono di più e altri dove si vedono ancora i ragazzini giocare per strada; zone in cui si addensano gli immigrati di una certa etnia; scuole in cui i bambini con la pelle nera o gli occhi a mandorla diventano italiani un pezzettino al giorno; isole sperperate di senzatetto e senza speranza, solitudini e silenzi nel chiasso distratto della città ricca. Il piano ci mette sotto gli occhi questa realtà tradotta nella lingua oggettiva dei grafici, delle mappe, dei files di computer. Al tempo di Galilei e di Newton era la natura a svelarsi allo scienziato con il linguaggio della matematica, oggi a tradursi in linguaggio oggettivo,

scientifico, è il magma di umanità che fa la sostanza d'una metropoli moderna e contraddittoria com'è, al pari di tutte le metropoli del mondo ricco, la nostra. Questa traduzione ci serve. Perché governare è innanzitutto conoscere, e governare una città è innanzitutto recensire i suoi bisogni, cogliere i punti di sofferenza, ricondurre la molteplicità della sua trama sociale a una idea di unità. Chi ha seguito un po' il lavoro della nostra amministrazione sa che ci guida il principio della comunità, ovvero d'una città che si tiene insieme, con un tessuto che non si allunga né si smaglia troppo perché reggono e si affermano valori di solidarietà. Debbo dire che non è stato facile, né - temo - lo sarà in futuro, far

divenire questa ispirazione fatti concreti. E però nonostante i tagli disennati imposti dal governo nazionale siamo riusciti a mantenere il livello delle spese sociali a una quota di poco inferiore alla metà del bilancio complessivo. L'idea che a Roma nessuno dovesse sentirsi solo o abbandonato si è concretizzata in programmi di assistenza agli anziani, dall'assistenza telefonica ai recapiti a casa di viveri e medicinali all'utilizzo sociale davanti alle scuole o nei parchi, che credo siano davvero all'avanguardia in Europa, compresa quella del Nord. Insieme con la Caritas, con la Comunità di Sant'Egidio, con le tante associazioni del volontariato cattolico e laico abbiamo moltiplicato i posti nelle strutture di asilo per i senzatetto, per le persone in diffi-

coltà, per le donne. Abbiamo sostenuto chi non poteva permettersi affitti troppo alti, si sono trovate sistemazioni per i nomadi e i disabili che chiedono l'elemosina per strada non vengono più portati in questura, ma in un centro d'accoglienza dove possono riscoprire la gioia della loro età. Abbiamo aperte strutture per gli immigrati, biblioteche in periferia, assicurato il livello di mense e trasporti scolastici, garantito i servizi per i disabili. L'idea del Piano regolatore sociale è nata da qui, da questo lavoro, dall'urgenza, che a un certo punto abbiamo avvertito, di disegnare una maglia che, come il Prg urbanistico, fissasse delle certezze. Ora sappiamo che se dobbiamo mettere in cantiere un centro anziani un criterio oggettivo ci dirà: qui e non

altrove; che nel tal quartiere le scuole materne scoppiano e che magari non lontano ci sarebbe invece spazio per costruirle; che quella zona soffre per la mancanza di strutture di assistenza e che forse è meglio indirizzare lì le risorse che erano state previste per altri luoghi. Sono orgoglioso del fatto che ci si sia riusciti, grazie al lavoro dell'Assessore, della giunta, della commissione Affari Sociali del consiglio, di tutta l'assemblea. Perché il Piano non è solo uno strumento che ci aiuterà nel lavoro, ma anche un contributo che offriamo ad altre città, ad altre amministrazioni: chi ha detto che la cultura della solidarietà non possa diventare scienza, regole, programmi? Noi a Roma scommettiamo che ci può.

Walter Veltroni